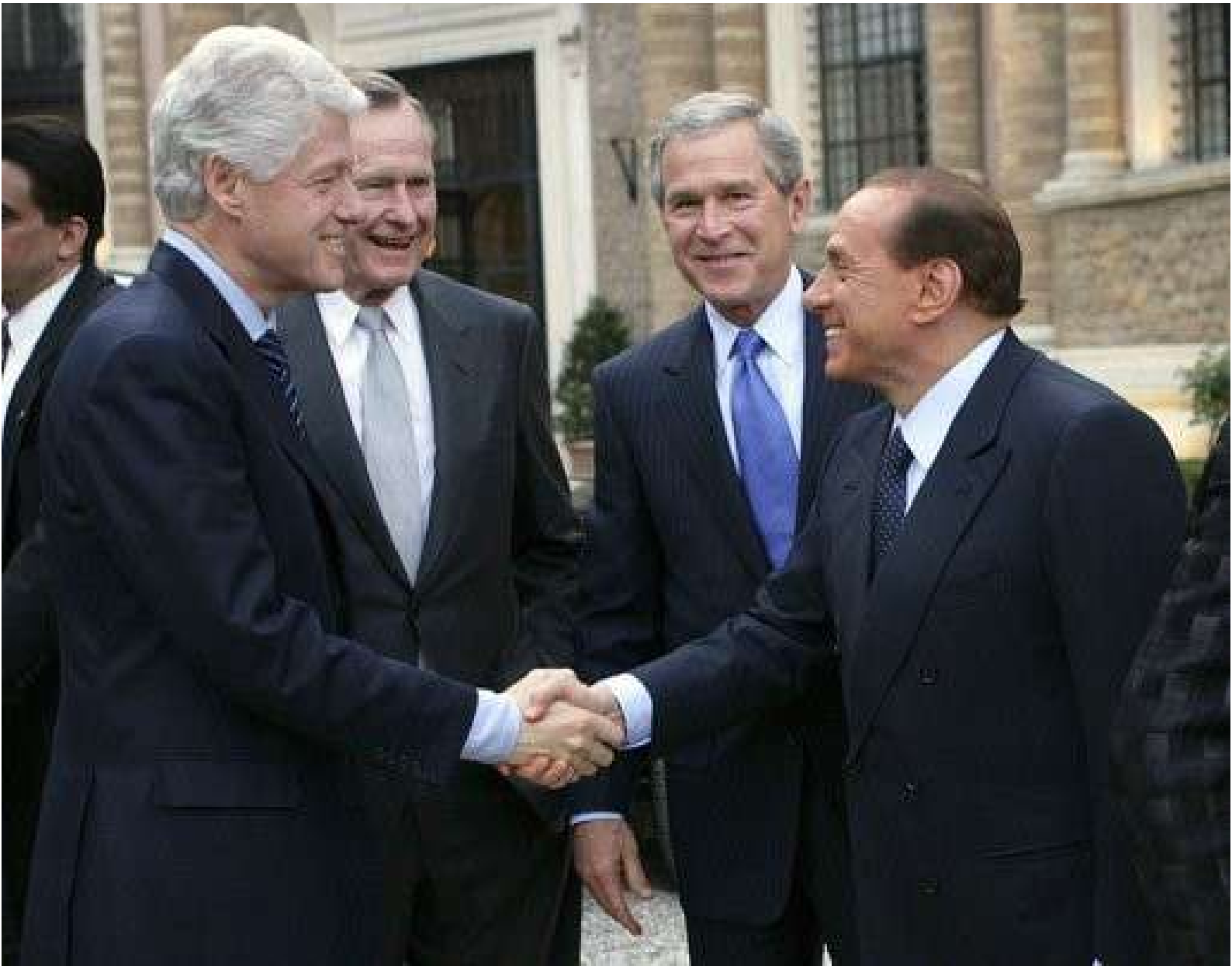
Mensile libertario estate 2023 anno 22 – n.265 Euro 2,50

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info



Silvio Berlusconi con tre presidenti degli USA: Clinton, Bush e Bush Jr.

ATTUALITÀ

Berlusconi è morto, abbasso Berlusconi!

Il divario tra Nord e Sud

Dal congresso della FAU al congresso della CIT-ICL

A proposito di alluvioni

A proposito di seggiovie

I Sollevamenti della Terra (ancora) in marcia

PER IL DIBATTITO

Arisa, Peter Gomez, matrimonio e adozioni

Bonifica e messa in sicurezza della Nazione

CINEMA

Rapito

Animali selvatici

LiBRI

Jean Cocteau e Jean Marais: epistolario

RACCONTI

Piobove

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Berlusconi è morto, abbasso Berlusconi!

«Le roi est mort, vive le roi!» (è morto il re, viva il re!). Questa era in Francia, prima della grande rivoluzione del 1789, la formula usata per annunciare al popolo la morte del re e la nomina del suo successore, al fine di ribadire la continuità ininterrotta della monarchia.

Poiché mi auguro che il berlusconismo non continui dopo la morte del suo inventore, non mi resta che dire: "Berlusconi è morto, abbasso Berlusconi!".

Parliamo di un uomo che è stato per mezzo secolo protagonista della vita italiana; che, inserendosi sui grandi cambiamenti sociali avvenuti grazie alle lotte degli anni settanta, ne ha stravolto il senso piegandoli alla mercificazione; che ha dominato per trent'anni la scena politica del nostro paese (e non solo); che ha governato più a lungo di qualsiasi altro presidente del consiglio nella storia della repubblica italiana.

Le cause del successo

Intorno alle cause del suo successo economico vi sono molti dubbi: si è più volte parlato di finanziamenti di origine mafiosa, e la cosa non si è mai potuta escludere. Si è più volte parlato di generosi appoggi politici da parte del PSI di Bettino Craxi, e di altro ancora. Non si può tuttavia negare che Berlusconi abbia saputo metterli a frutto, ovviamente a proprio vantaggio.

Circa le cause del suo successo politico, le cose mi sono sempre sembrate assai chiare: il muro di Berlino era da poco crollato (e con esso il cosiddetto "socialismo reale"); il governo degli USA aveva potuto finalmente liberarsi di Andreotti e di Craxi (non aveva dimenticato la notte di Sigonella, quando i carabinieri circondarono le truppe statunitensi!). A quel punto però era probabile una netta vittoria elettorale della Lega Nord (allora secessionista e antiamericana) nelle regioni dell'Italia settentrionale, con il rischio della spaccatura di un paese che il governo statunitense usa come portaerei naturale nel Mediterraneo. Gli occorreva qualcuno capace di raccogliere in breve tempo grandi consensi. E chi poteva farlo meglio del re del calcio, proprietario delle più ascoltate televisioni private?

Infatti, la "discesa in campo" di Berlusconi fu un vero trionfo.

Anche in questo caso, tuttavia, occorre ammettere che il Caimano seppe metterci del suo: seppe parlare agli Italiani in modo chiaro. Diceva soltanto bugie? Certamente, come la gran parte dei politici, ma almeno diceva bugie comprensibili alla maggioranza degli ascoltatori, che invece non capivano (e continuano a non capire) il linguaggio della sinistra e, spesso, neppure quello dei giornalisti.

(«Cosa è una escort?», chiese a suo figlio la madre di un mio giovane amico, quando in televisione si parlava, da settimane, del caso D'Addario, definita dai giornalisti "escort di lusso". E rimase letteralmente sbigottita quando il figlio le spiegò il significato di quel termine…).

A proposito: non si può tacere del fascino che Berlusconi esercitava sulle donne. Non si scandalizzino le femministe: è noto che le donne un po' attempate (soprattutto nel Meridione) lo premiavano puntualmente con una valanga di voti. Ed è anche per questo che la sua carriera di premier è stata più lunga di quella di chiunque altro nei primi ottant'anni di repubblica.

Luigi XV, penultimo re di Francia

Madame du Barry, amante di Luigi XV

Gli effetti del successo

Intorno agli effetti del suo successo si sta discutendo molto in questi giorni. La stampa di destra, ovviamente, tesse le lodi del suo operato. Non si sbilancia molto nel descriverlo, forse per evitare di evidenziare che il successo televisivo era in parte basato sulla mercificazione di mutamenti nel costume che essa aveva sempre osteggiato; e i successi politici, come si è detto, almeno inizialmente erano basati sulla sudditanza al governo degli USA. Si limita ad affermare che Berlusconi avrebbe fermato l'avanzata dei "comunisti" che, invece, in Italia, si era già fermata da un pezzo.

Anche gran parte dei dirigenti del Partito Democratico, dopo averlo a lungo demonizzato, adesso si è messa a lodare Berlusconi. Come dire: «Non era il diavolo. Lo descrivevamo come tale soltanto per poter avere, nei momenti dedicati alle spartizioni, la fetta più grande della torta». E, in realtà, ho sempre avuto l'impressione che fosse proprio così.

Non manca, per fortuna, qualcuno che fa notare come, sotto la sua guida, il nostro paese sia caduto, grazie alle sue televisioni, in un abisso di ignoranza e, grazie alle sue politiche "spregiudicate", sia diventato una specie di Repubblica delle Banane.

Temo però che, almeno in buona parte, il nostro paese fosse già in tale abisso, e che in una Repubblica delle Banane ci avesse già da tempo trasformato la sconfitta subita nel secondo conflitto mondiale. Una sconfitta causata da un criminale, Benito Mussolini, cui era venuto in mente di dichiarare guerra addirittura agli Stati Uniti d'America, in tempi in cui il nostro era ancora un paese sovrano (quale era diventato nell'Ottocento grazie ai protagonisti del risorgimento italiano).

Nell'incentivare l'ignoranza della popolazione, Berlusconi ha certamente messo molto del suo; quanto ad inginocchiarsi davanti al governo degli USA, cui pure, come si è detto, doveva in parte il successo, non mi sembra lo abbia fatto più degli altri. Dico bene Mr. D'Alema?

Riusciremo a liberarci dal berlusconismo?

Siamo dunque in pochi a chiedercelo, a quanto pare. Ed è difficile dare una risposta positiva.

La mercificazione di tutto il mercificabile, della quale sarebbe ingiusto attribuire tutta la colpa a Berlusconi, ma per la quale il Caimano si è molto speso, sembra irreversibile (sembra, non è detto che lo sia) e, a livello di cultura (intesa nel senso più ampio), ha fatto danni incalcolabili. Ma è opportuno ricordare che in un "abisso di ignoranza" il paese si trovava anche prima del berlusconismo e, anzi, nel corso degli ultimi cinquanta anni la scuola pubblica (con tutti i suoi limiti) ha prodotto generazioni di giovani assai più colti di quelle che le hanno precedute. Tutto vanificato dai messaggi delle televisioni berlusconiane (e di quelle pubbliche, che vi si sono adeguate)?

Sembra improbabile.

Assai più difficile (e lo constatiamo quotidianamente) sarà liberarsi dalla sudditanza al governo degli USA che ha caratterizzato il berlusconismo. Ma in questo, come ho ricordato, Berlusconi non è stato in realtà più servile degli altri politici italiani.

Per un paese come l'Italia, fondamentale come base militare per gli USA, un nuovo risorgimento, e con esso ciò che più ci interessa, la possibilità di cambiare veramente i rapporti di forza tra le classi sociali, potrà verificarsi solo attraverso un rafforzamento dell'Unione Europea.

Lo ribadisco sapendo di fare un'affermazione ardita, in un momento in cui i governi europei, più ancora dei popoli, si stanno inchinando a quello statunitense. Ma, francamente, per l'Italia, fatico a intravedere una via d'uscita autonoma.

Luciano Nicolini

Madame de Pompadour, amante di Luigi XV

Italia: cresce il divario tra Nord e Sud

Il 13 giugno è stato pubblicato dall'Istat un comunicato stampa intitolato: "La politica di coesione e il Mezzogiorno – Vent'anni di mancata convergenza". Ma, a quanto pare, il Sud non è il solo a "non convergere"...

«La politica di coesione – afferma l'Istat - rappresenta la principale politica di investimento dell'Unione europea e si pone l'obiettivo di ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle regioni.

La Polonia, la Spagna, l'Italia e la Romania sono gli Stati membri maggiormente coinvolti. Nel corso degli ultimi cicli di programmazione, tuttavia, per la Spagna, la Polonia e la Romania (che sono tra i principali beneficiari delle politiche di coesione) è cambiata la percentuale di popolazione interessata. Invece l'Italia ha mantenuto sostanzialmente stabile il suo coinvolgimento in termini di popolazione (oltre 19 milioni di abitanti) e ha ampliato il numero di regioni coinvolte.

Per gli ultimi tre cicli di programmazione della politica di coesione (2000-2006, 2007-2013 e 2014-2020) è possibile avere un quadro statistico pressoché completo e osservare, attraverso l'andamento del Pil pro capite a parità di potere di acquisto (ppa), se vi sono stati processi di convergenza fra le regioni e i territori degli Stati membri.

Tra il 2000 e il 2021 si è realizzato solo parzialmente un processo di avvicinamento, che ha interessato in particolare le regioni che partivano da livelli più bassi di reddito, quasi tutte appartenenti agli Stati membri dell'Europa orientale. La mancata convergenza ha penalizzato le economie regionali, oltre a quella della Grecia, anche della Francia, della Spagna e, soprattutto, dell'Italia».

Come dire: gli stati membri dell'Europa orientale avrebbero fatto meglio del nostro, anche se, forse, perché le loro regioni più povere partivano da un livello più basso.

(foto Domenico Secondulfo)

«Non si è verificato - prosegue l'Istat - il processo di convergenza delle regioni italiane classificate come "meno sviluppate" (pressoché quasi tutto il Mezzogiorno d'Italia ad eccezione dell'Abruzzo), che hanno continuato a crescere sempre molto meno della media dei Paesi dell'Ue27 *(Unione Europea n.d.r)*. Ma è l'intero sistema Paese Italia che si è contraddistinto per un processo di progressivo allontanamento dal dato medio europeo: nel 2000 erano ben 10 le regioni italiane fra le prime 50 per Pil pro capite in parità di potere d'acquisto e nessuna fra le ultime 50. Nel 2021 fra le prime 50 ne sono rimaste solo quattro (Provincia autonoma di Bolzano/Bozen, Lombardia, Provincia autonoma di Trento e Valle d'Aosta /Vallée d'Aoste), mentre fra le ultime 50 ora se ne trovano ben quattro (Puglia, Campania, Sicilia e Calabria)».

«Il divario crescente in termini di reddito (misurato in Pil pro capite in parità di potere d'acquisto) fra le regioni italiane economicamente meno avanzate e l'Ue27» sarebbe spiegato, secondo l'Istat, «interamente dal tasso di occupazione, inferiore alla media Ue di ben 20 punti percentuali. Soltanto nel corso dell'ultimo ciclo di programmazione 2014-2020 è divenuta determinante anche la produttività del lavoro inferiore alla media Ue27 di nove punti percentuali». *(red)*

Hannover: dal congresso della FAU al congresso della CIT-ICL

"Non son l'uno per cento ma, credetemi, esistono".

Così cantava Léo Ferré a proposito degli anarchici.

La stessa cosa mi viene da dire a proposito degli anarcosindacalisti tedeschi, dopo aver assistito al Congresso annuale della FAU (Freie Arbeiterinnen - und Arbeiter - Union): una piccola organizzazione (circa 2.000 iscritti) con chiara tendenza socialista e libertaria, un serio intervento nel mondo del lavoro, rapporti corretti al proprio interno.

I lavori congressuali

Hanno avuto inizio la mattina del 27 maggio, dopo un pomeriggio trascorso a provare le apparecchiature per la traduzione e la registrazione (sembrava di assistere ai preparativi per il G 7 …). Erano presenti circa cinquanta delegati dei sindacati locali.

Dopo l'elezione della presidenza e dei verbalizzatori, sono intervenute brevemente le delegazioni ospiti: USI-CIT (Italia), CNT (Spagna) IWW-NARA (Nordamerica), IP (Polonia), HORECA UNITED (Olanda), FAU Berna (Svizzera), SVEOD (Grecia). Hanno inviato saluti la SAC (Svezia) e la CNT-F (Francia). Sono stati definiti i gruppi di lavoro incaricati di discutere gli argomenti all'ordine del giorno, sono state presentate le relazioni degli organismi nominati dal Congresso precedente e quella della tesoreria.

Ha fatto seguito una breve pausa per il caffè, dopodichè si è parlato della istituzione dei sindacati nazionali di settore. A tale proposito è bene ricordare che la FAU è prevalentemente organizzata su base territoriale e pochi sono i sindacati di settore costituiti. Notevole il fatto che, accanto ai settori tradizionali, si intendono organizzare anche categorie quali i fattorini, i giornalisti, gli interpreti, gli archeologi, dimostrazione di un'organizzazione al passo con i tempi. Per quanto riguarda il settore agricolo, i compagni tedeschi hanno manifestato l'intenzione di entrare in contatto con l'Unione Contadina della USI-CIT.

Nel pomeriggio si è parlato dei piccoli sindacati locali (che nella FAU, del resto, sono quasi la totalità dei sindacati territoriali).

È stata sottolineata l'importanza di farli crescere come comunità di militanti, attivando iniziative di solidarietà tra gli iscritti, che vadano ad affiancarsi alla consulenza sindacale.

Le strutture regionali

Il giorno successivo il dibattito si è spostato sulle strutture regionali del sindacato. A tale proposito è opportuna una breve premessa: l'organizzazione territoriale della FAU è costituita a partire dai sindacati locali. Questi si aggregano in quattro strutture regionali (Nord, Sud, Est e Ovest). Tali regioni, che non corrispondono a nessuna suddivisione amministrativa dello stato tedesco, si aggregano, a loro volta, nella federazione nazionale (costituiscono cioè la Freie Arbeiterinnen - und Arbeiter - Union).

I compagni tedeschi si sono chiesti se queste strutture regionali servono realmente o rappresentano solo un appesantimento. Ne hanno discusso a lungo e abbastanza animatamente. Al termine hanno stabilito di mantenerle in vita ma, in alcune situazioni, consentire ai sindacati locai di inviare le quote direttamente alla federazione nazionale, senza passare per le strutture regionali.

Solidarietà internazionale

Il pomeriggio del 28 maggio è stato invece dedicato ai progetti di solidarietà internazionale. Sono intervenute nuovamente le delegazioni estere presenti: USI-CIT, IWW-NARA (circa 8.000 iscritti), IP (circa 6.000), CNT (circa 10.000), FAU di Berna (circa 300). SVEOD (circa 400 iscritti) è un sindacato di fattorini presente ad Atene; HORECA UNITED (circa 60) è una piccola, ma combattiva, rete di addetti alla gastronomia operante ad Amsterdam.

La commissione internazionale della FAU ha poi relazionato circa le sue attività. Risulta impegnata nell'appoggiare i sindacati dei fattorini, in particolare la Delivery Heros Riders United. Appoggia inoltre attivamente il Garment Workers' Trade Union Center del Bangladesh (GWTUC) e la Federation of General Workers di Myanmar (FGWM). Circa tali attività è possibile trovare notizie sul sito internet della FAU.

Al termine si è discusso della necessità di una strategia della CIT-ICL (l'organizzazione internazionale cui aderiscono molti dei sindacati ospiti) relativa a questo genere di interventi, e dell'utilità di una classificazione per settore degli iscritti (tale da favorire iniziative congiunte).

Arrivederci a settembre

Si è trattato però soltanto dell'antipasto. Il "pranzo" vero e proprio si farà ad Hannover alla fine di settembre, quando nella città tedesca avrà luogo il congresso della CIT-ICL, organizzazione nata cinque anni fa su iniziativa dei sindacati più consistenti dell'AIT (storica internazionale anarcosindacalista), che ne erano appena usciti, e della altrettanto famosa IWW nordamericana.

Dopo un inizio caratterizzato da grande entusiasmo, e una frenata connessa alla diffusione del covid-19, con tutto ciò che ha comportato (anche in termini di polemiche) nei paesi coinvolti nel suo sviluppo, si riparte!

Luciano Nicolini

Dalle Marche (a proposito di alluvioni)

Mentre stavamo producendo il nostro terzo aggiornamento - scrivono i compagni della Unione Contadina (USI -CIT) Misa-Esino - una nuova alluvione ha devastato la Romagna, il bolognese e parte del pesarese: siamo vicini alle popolazioni e nel nostro piccolissimo diamo il nostro supporto, le nostre osservazioni, la nostra esperienza.

«Sono passati altri cinque mesi dal nostro ultimo aggiornamento, quindi otto in tutto dal 15 settembre: come Unione Contadina Misa-Esino abbiamo mantenuto alta l'attenzione sugli effetti ambientali e sociali dell'alluvione.

Terminata la prima fase dell'intervento pratico abbiamo intensificato la nostra riflessione su come partecipare e supportare il territorio, definendo anche quale fosse il modo migliore per impiegare i fondi raccolti. Ci siamo inizialmente prefigurati tre opzioni: l'aiuto economico diretto a singoli nuclei familiari colpiti con cui eravamo entrati in contatto; il sostegno a circoli e centri socio-ricreativi del territorio; il supporto a realtà che si fossero attivate sui temi dell'auto tutela popolare del territorio e della cittadinanza attiva.

Abbiamo scartato la prima ipotesi in quanto unanimemente contrari ad una logica assistenzialista; non abbiamo portato avanti la seconda opzione perché, pur riconoscendo il valore sociale dei circoli - sia nella "normalità" in quanto spazi aggregativi, sia nella fase emergenziale in cui hanno svolto un ruolo di riferimento anche logistico per le popolazioni - abbiamo pensato che sarebbe stato più utile supportare percorsi più strettamente legati ai temi che l'alluvione stessa ha fatto emergere.

Siamo venuti in contatto con l'associazione di promozione sociale "Confluenze" in occasione di alcuni incontri pubblici organizzati da una rete di cittadini e realtà della valle con l'obiettivo di sensibilizzare e sviluppare senso critico intorno ai temi "gestione dei fiumi", "gestione dei rischi", "contratto di fiume".

Lo scambio diretto con alcuni membri ha confermato una sensibilità comune alla nostra e una condivisione di sguardi: da circa trent'anni sono attivi sul territorio del fiume Misa e si occupano, attraverso iniziative culturali, attività didattiche ed organizzazione di eventi ed escursioni, di sensibilizzare e coinvolgere attivamente la popolazione nella cura dell'ambiente. In prima persona si occupano di manutenere tratti di fiume, e sostengono i singoli che si impegnano nel farlo. Abbiamo condiviso con loro le osservazioni da noi prodotte finora nei precedenti report, e trovato riscontro in chi su questi temi si interroga sicuramente da più tempo di noi.

Per queste ragioni ad oggi ci sembra opportuno convogliare le risorse (non solo) economiche finora raccolte per sostenere questo impegno. Da parte nostra non con un meccanismo esclusivamente di delega: manterremo un dialogo con l'associazione, cercando di incrementare uno scambio delle conoscenze da loro maturate, con l'obiettivo di diffondere sempre più le pratiche di autotutela popolare e la critica verso modelli di gestione sempre più insostenibili e pericolosi (dall'agricoltura industriale alla profilatura degli argini).

Continueremo ad aggiornarvi».

Unione Contadina (sez. Misa-Esino)

A breve distanza di tempo è stato diffuso un altro comunicato, che di seguito riportiamo, nel quale vengono ulteriormente precisate le scelte dei compagni marchigiani.

«Non abbiamo partecipato alla manifestazione di sabato 13/5 a Pianello di Ostra.

Nutrendo forti dubbi sulla stessa, ci siamo confrontati con l'associazione Confluenze la quale, ugualmente, non ha partecipato: in sostanza sono gli stessi comitati, sorretti da alcuni politicanti, che scesero in piazza a Senigallia per chiedere soldi e ruspe!

Detti comitati manifestano per un sistema di allerta rapido ed efficiente (e sta benissimo) e per i ristori economici (e pure sta bene dato che case e attività sono in luoghi inadatti ma pur sempre autorizzati da enti pubblici, che tanto poi non pagano i responsabili delle scelte ma sempre noi con tasse ed imposte).

Per il resto chiedono un commissario straordinario e procedure semplificate per i lavori di profilatura: l'opposto di ciò che sosteniamo! Noi puntiamo ad una custodia popolare del fiume che tenga conto delle esigenze naturali dell'alveo e del rapporto con le attività umane, questi invece chiedono una delega in bianco ad autorità create ad hoc per devastare tutto!

Qualche attenzione merita il binomio che per la prima volta fanno su alluvione e siccità, chiedendo che vengano costruite non solo delle vasche di espansione ma dei bacini che raccolgano l'acqua in eccesso per riutilizzarla poi per l'irrigazione dei campi. È ciò che sosteniamo anche noi ma se non viene fatta una critica al modello agricolo industriale questa soluzione sarebbe inutile: un conto è perseguire un'agricoltura sostenibile e rigenerativa ove gli agricoltori fruirebbero di tanti piccoli laghetti con acqua e sostanze organiche, un conto è disporre di qualche bacino con acqua fortemente inquinata da riutilizzare nelle coltivazioni industriali dei grandi proprietari. Nella migliore delle ipotesi ci troveremmo di fronte all'ennesimo finanziamento fatto ai neo latifondisti (vedi come funziona la

(foto Karolina Grabowska / Pexels)

PAC) per arricchire chi è già ricco e distruggere la piccola contadinanza, nella peggiore delle ipotesi sarebbe solo propaganda, clientela politica e dispersione di soldi in opere destinate a rimanere incompiute.
Senza una critica complessiva ed articolata, qualsiasi apparente miglioria diventerebbe un boomerang contro i poveri, l'ennesimo caso di Robin Hood al contrario, un'occasione per dilatare la forbice sociale. Abbiamo tutt* ben chiaro cosa sia la green economy senza la distruzione del capitalismo: arricchimento e glorificazione per i ricchi; impoverimento, inquinamento e colpevolizzazione per i poveri».

Unione Contadina (sez. Misa-Esino)

Dall'Appennino (a proposito di seggiovie)

Tutti assolti nel processo per le scritte di Lizzano e Gaggio (BO).
Di seguito, il volantino che alcuni compagni avevano distribuito davanti al tribunale.

«Oggi 13 giugno 2023 al Tribunale di Bologna si terrà la terza udienza del processo penale a Massimo, Isa e Thomas per aver "imbrattato in più punti i muri di contenimento posti lungo la Strada provinciale 324, vergandovi scritte [...] in concorso tra loro e con più condotte esecutive di un medesimo disegno criminoso".

I fatti risalgono al 20 ottobre 2020, in comune di Lizzano in Belvedere e Gaggio Montano. Ma in quei "fatti" c'è qualcosa che, forse, per la "giustizia" è indifferente, e che invece per noi è determinante, e cioè il contenuto di quelle scritte.
Le scritte erano contro la nuova seggiovia del Corno alle Scale e la brutale "infrastrutturazione" della montagna bolognese promossa dalle istituzioni locali e regionali. I muri di calcestruzzo della strada provinciale, tutt'altro che imbrattati e anzi semmai abbelliti dalle lettere, avevano infatti preso la parola per dire:

NO ALLA SEGGIOVIA:
L'APPENNINO
HA BISOGNO D'ALTRO

PIÙ MUCCHE
AL PASCOLO

AGRICOLTURA
SOSTENIBILE
PER TUTTI E TUTTE

Intanto soldi pubblici (i nostri soldi, i soldi di te che leggi questo comunicato) piovono sulla montagna bolognese per farne un parco per turismo mordi-e-fuggi e per finanziare fonti d'inquinamento e rapina d'acqua come sono gli impianti per la neve artificiale. Soldi che abbia-

mo già pagato o che dovremo ripagare (come quelli del Pnrr); soldi che potrebbero far gola anche alla criminalità organizzata. Tutto questo mentre gli ospedali pubblici della montagna, costruiti da pochi anni, chiudono un reparto dopo l'altro, mentre ci sono frazioni senza servizi fognari, mentre il territorio montano frana, la pianura si allaga ed entrambi, nei periodi asciutti, sono a rischio siccità.
Le istituzioni locali e regionali fanno gran vanto delle devastanti intraprese che promuovono, e chiedono poi di "non far polemiche" quando la cementificazione scellerata mostra le sue ferali conseguenze, come in Romagna. E intanto si susseguono udienze su udienze attorno al "disegno criminoso" di qualche scritta sui muri per denunciare la devastazione del territorio.

Non ci rassegniamo a questo mondo alla rovescia; e vogliamo dirlo anche con la nostra presenza solidale dove si celebrerà il processo che non dovrebbe neppure esistere!».

I Sollevamenti della Terra (ancora) in marcia

«Il prossimo settembre ci metteremo di nuovo in marcia contro la cementificazione, la distruzione degli ambienti dove abitiamo e per fortificare quei modi di vivere che riteniamo più in sintonia con i nostri territori. Come l'anno scorso, abbiamo scelto di farlo camminando, per sentire la terra sotto i nostri piedi e per darci la possibilità dell'incontro.
Hub logistici al posto di campi coltivati, autostrade sempre più grandi, seggiovie su montagne dove la neve non c'è quasi più, i progetti che abbiamo contrastato nel corso di quest'anno sono accomunati dalla vera faccia di chi ci governa: quell'ipocrisia che tiene insieme il cemento e il green, di chi si dipinge progressista proponendoci sempre lo stesso modello basato su grossi investimenti edilizi, e diffusi disinvestimenti nei servizi, nella cura del verde, nella manutenzione. (…)
L'alluvione del mese scorso ha reso evidente a molte persone una situazione che si protrae da decenni (…). Non ci aspettiamo più nulla dai governanti che hanno accelerato il disastro. Nessuno può ignorare la catastrofe che ne consegue. Si tratta ancora una volta di riprendere in mano il nostro destino e di organizzarsi per passare all'azione».

Sollevamenti della Terra

Rapito

di Marco Bellocchio

con Enea Sala, Leonardo Maltese, Paolo Pierobon, Barbara Ronchi, Filippo Timi, Fabrizio Gifuni

La storia di Edgardo Mortara, che nel 1858 fu sottratto alla sua famiglia ebraica da emissari pontifici perché battezzato in gran segreto dalla sua tata quando era neonato e quindi obbligato a essere allevato come cattolico, è perfetta per le corde di Marco Bellocchio. Contiene infatti gli elementi della triade cara al regista piacentino: famiglia, potere, religione. Tematiche affrontate con il consueto sguardo laico che mostra la deriva della religione nelle interferenze che attua con l'esercizio del potere.

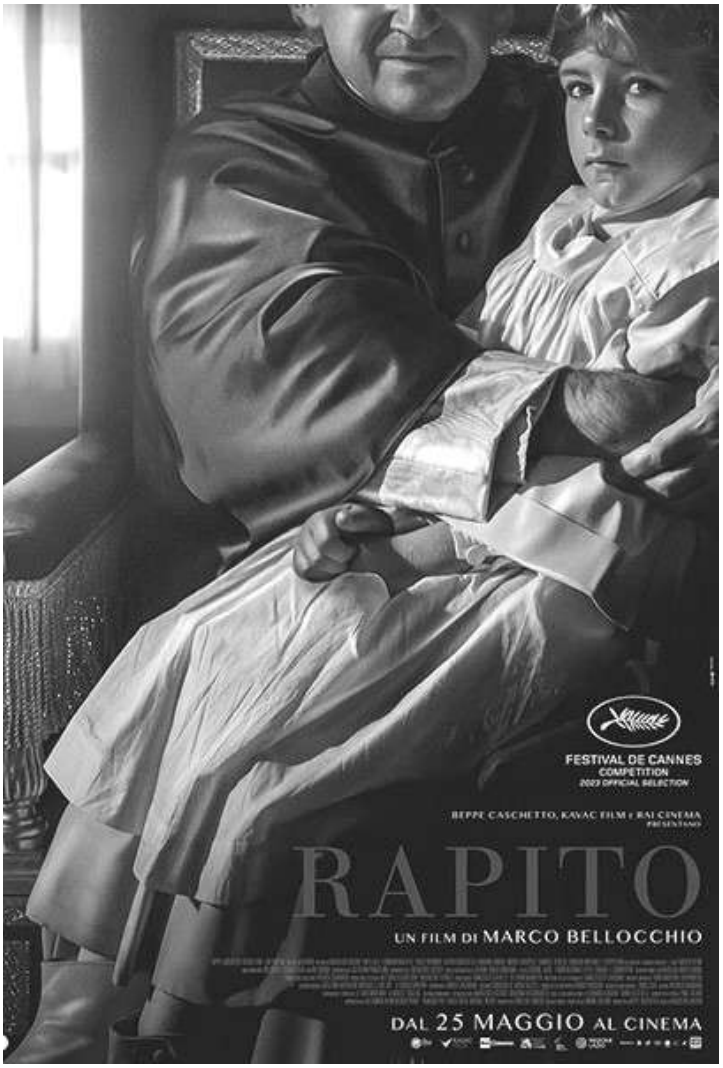
Il punto di vista è quello del piccolo Edgardo, privato di colpo dei suoi affetti, cresciuto a pane e Sante Messe e alla fine ammaliato dalla lenta e costante manipolazione subita nel corso degli anni. Un lavaggio del cervello che finisce per plagiarlo rendendolo prigioniero del suo credo. La storia vera è sconvolgente, specchio di una religione che attraverso la Chiesa perde ogni appiglio spirituale per diventare mero atto di dominio e sottomissione. Una religione che divide anziché unire.

Rispetto ad altri suoi film Bellocchio accorcia le distanze con la materia narrata che affronta di petto prediligendo un punto di vista emotivo. Parlare alla pancia lo rende forse meno raffinato, didascalico in alcuni passaggi, ma anche chiaro e diretto, senza filtri che non siano quelli del proprio personale sentire. Il Cristo liberato dalla croce dal piccolo Edgardo è immagine forte ed evocativa. Il montaggio alternato che mette in contrasto i riti della tradizione cattolica impartita a Edgardo con quelli israelitici della sua famiglia di origine si sposa perfettamente con la narrazione.

Scelte forse più esplicative che sofisticate ma di indubbia efficacia e in grado di andare dritti al punto, perché comunicare il proprio pensiero sembra essere ciò che preme maggiormente al regista, in questo film più che altrove.

La sinistra galleria di volti e voci messi in scena affascina e seduce, i quadri d'insieme hanno forza di impatto e paiono opere pittoriche in movimento, il grottesco fa capolino e perturba, le scene di azione stilizzate richiedono un po' di condiscendenza (ma gliela si concede volentieri) e la lucidità dello sguardo si ammira per coerenza e incisività.

Luca Baroncini



Animali selvatici

di Cristian Mungiu

con Judith State, Alin Panc, Marin Grigore, András Hatházi

Il titolo originale, "RMN", modificato per aiutare il percorso del film nelle sale, significa "risonanza magnetica". La tecnica diagnostica compare brevemente nel racconto quando il padre del protagonista cerca di capire le cause di una narcolessia che gli rende difficoltoso il lavoro di pastore, ma è una chiara metafora di ciò che l'opera del regista romeno Cristian Mungiu vuole fare: un esame approfondito della situazione contemporanea del suo paese, estendibile a tutto il mondo occidentale. Il film è ambientato in un piccolo paese della Transilvania, crogiuolo di etnie in precario equilibrio. Oltre ai romeni ci sono magiari, tedeschi, rom, ogni microcosmo con i suoi usi e costumi che cerca di proteggere e perpetuare; molte lingue si intrecciano, oltre al romeno, anche l'ungherese, il tedesco, il francese e l'inglese (questa volta più che mai la versione in lingua originale sarebbe importante). Dietro la quiete apparente si cela però una polveriera pronta a esplodere. La miccia è data dall'arrivo di alcuni lavoratori dallo Sri Lanka che vengono assunti da un panificio industriale che deve trovare rapidamente cinque nuovi dipendenti per poter beneficiare degli aiuti europei e fatica a trovarli a causa dei salari proposti al minimo sindacale. Il palesarsi di nuove etnie fa sorgere nella comunità un grande disappunto e la rabbia prende forme diverse, improntate soprattutto a xenofobia e razzismo. La paura del diverso, di qualunque cosa possa minare le presunte certezze del presente, determina reazioni accese, anche aggressive. Quella che il racconto mette in scena è una chiara metafora della contemporaneità in cui chiunque può diventare, a seconda di dove si collochi geograficamente, lo zingaro di qualcun altro.

Ma non è solo di questo che parla il film di Mungiu, storia corale che interseca ragioni antropologiche e politiche con il sentire personale di vari personaggi permeandolo di cinema. C'è una sequenza che da sola vale il prezzo del biglietto, quella dell'assemblea cittadina in cui, attraverso un piano sequenza (quindi senza stacchi di montaggio) di ben diciassette minuti, si esplicitano i differenti punti di vista dei partecipanti.

Cinema allo stato puro che combina con maestria le ragioni di ognuno su tematiche brucianti e fa emergere chiaramente pregiudizi, ipocrisie, timori e conflitti sociali. L'allegoria dell'occidente mostra la fragilità dell'integrazione tra culture e credo diversi attraverso uno stile rigoroso, simbolismi (gli animali selvatici del titolo italiano) e digressioni. L'insieme rischia di risultare dispersivo, a volte depistante, ma la complessità dello sguardo è anche la ricchezza del film che non si accontenta di spiegare o suffragare una tesi, ma insinua prima di tutto dubbi e interrogativi.

Luca Baroncini

Arisa, Peter Gomez, il matrimonio e le adozioni da parte di coppie omosessuali

Scrive Peter Gomez su *Il Fatto Quotidiano* del 31 maggio 2023: «Giorgia Meloni e i suoi alleati, prima o poi, la questione se la dovranno porre. E lo dovranno fare al di là degli slogan e dei pregiudizi. Nella comunità Lgbtq+ vi sono tante persone che pur battendosi per i diritti civili non si sentono di sinistra. Accade in Italia e accade nel resto del mondo (…). Detto in altre parole, il sentirsi di destra o di sinistra non dipende da chi amiamo o dal sesso delle persone con cui andiamo a letto.

Ovviamente un conto è sentirsi vicini o lontani a un ideale e un conto è votare chi pretende d'incarnarlo. Più volte mi è capitato in questi anni di discutere di politica con amici e amiche sposati o uniti civilmente con persone del loro stesso sesso. Sempre, chi tra loro si sentiva di destra, finiva però per confessare la difficoltà a sceglierla in Italia a causa degli atteggiamenti omofobi o transfobici di alcuni esponenti e ai continui no alle proposte di allargamento dei diritti Lgbtq+».

Matrimonio e adozioni

«L'avversità ai diritti Lgtb in tema di matrimonio e di adozioni – prosegue Gomez – non ovunque è (…) appannaggio delle destre. Tanto che nel 2013 i principali ministri del governo conservatore di David Cameron scrissero una lettera ai colleghi di partito per convincerli a votare una norma, poi approvata, a favore del matrimonio. "Il matrimonio è cambiato negli anni – si leggeva nella missiva – crediamo che aprendolo alle coppie dello stesso sesso l'istituzione si rafforzerà, non si indebolirà". Come dire: con questa riforma difenderemo la famiglia ancora meglio.

Per questo in Italia la destra dovrebbe prendere molto sul serio le parole della cantante Arisa, ex madrina del Pride, che in un'intervista ha rivendicato la sua simpatia per la premier Meloni.

Arisa (…) dimostra alle destre italiane quanto anche tra i loro elettori (reali o potenziali) in fatto di diritti si sia molto più avanti rispetto alle posizioni ufficiali dei partiti e dei leader. (…) Eludere la questione vuol dire voltare le spalle a una comunità di onesti cittadini e cittadine. Significa di fatto rinunciare a centinaia di migliaia di elettori. Scelta non solo ingiusta, ma pure assai poco conveniente».

Non mi convinci, Gomez !

Giorgia Meloni sarà certamente grata a Peter Gomez per la consulenza elettorale. Molto meno lo sarà chi ancora si oppone al fascismo e spera che nessuno lo legittimi con il proprio voto. Quanto a coloro che misero in gioco la propria vita per liberarcene, ormai, per sua fortuna, sono quasi tutti morti.

Ma non è su questo che intendo soffermarmi…

Non mi convince l'affermazione secondo la quale la simpatia di molti omosessuali per le destre dimostrerebbe «quanto anche tra i loro elettori (reali o potenziali) in fatto di diritti si sia molto più avanti rispetto alle posizioni ufficiali dei partiti e dei leader».

Se infatti è vero che «il sentirsi di destra o di sinistra non dipende da chi amiamo o dal sesso delle persone con cui andiamo a letto», è altrettanto vero che rivendicare l'obbligo di fedeltà (unica cosa, oltre alle modalità di adozione, che distingue il matrimonio dalla "unione civile" tra omosessuali) non significa essere "molto avanti" in tema di diritti. Né ha tale significato l'essere favorevoli all'adozione di bambini da parte delle coppie costituite da coniugi dello stesso sesso.

A proposito di adozioni da parte di coppie omosessuali

Intendiamoci: non sono contrario a questo genere di adozioni, penso tuttavia che chi ritiene preferibile che un bambino cresca affiancato da una figura maschile e una femminile non sia da etichettare per questo come reazionario; e che, in molti casi, le coppie omosessuali che desiderano adottare un bambino non siano «molto più avanti rispetto alle posizioni ufficiali dei partiti e dei leader»: semplicemente, come i partiti e i leader, antepongono i propri interessi a ogni altra considerazione.

È molto di moda, negli ultimi tempi, affermare che il popolo italiano è più maturo della classe politica che lo rappresenta (Peter Gomez ha dedicato al tema l'intero numero di Giugno del mensile *Millennium*, da lui diretto). Lo si dice anche con riferimento ai piccoli partiti della sinistra extraparlamentare o al movimento anarchico (che è anch'esso un partito, per quanto del tutto anomalo rispetto agli altri).

Se ciò fosse vero, ne sarei felice. Ma temo che, in generale, tali affermazioni non corrispondano alla realtà.

La dura realtà, a mio parere, è che, nell'Italia del ventunesimo secolo, ciascuno bada soprattutto ai propri interessi, senza preoccuparsi troppo di quelli altrui: quando corrispondono ai nostri li definiamo frutto di concezioni "avanzate", in caso contrario, dimostrazioni di "arretratezza".

Anche per questo si cerca di evitare di dichiararsi di destra o di sinistra. Si preferisce affermare di essere "avanti" (come era solito fare Benito Mussolini).

Luciano Nicolini

Bonifica e messa in sicurezza della Nazione: "libertà di repressione" contro "dissenso"

Prendendo spunto dalla delibera del Consiglio dei Ministri del primo maggio, giornata internazionale dei lavoratori irrisa dal governo nazionalista di destra, intavolando discussioni su come peggiorare la condizione degli stessi e confermando le 39 missioni militari all'estero aggiungendovene pure quattro nuove (EUMAM Ucraina, EUBAM Libia, EUMPM Niger e la missione bilaterale in Burkina Faso) propongo una breve riflessione sui temi della "sicurezza" e della relativa repressione del dissenso, in cui sono coinvolti gli apparati polizieschi e quelli delle forze armate.

La sicurezza nelle nostre società dovrebbe essere la logica conseguenza del benessere garantito dall'accesso a beni e servizi, prodotti per lo più, nel mondo globalizzato di oggi, dalle catene globali del valore (dall'inglese Global Value Chains). La gestione delle risorse da parte dei governi delle cosiddette liberaldemocrazie dei paesi del Nord del mondo comporta la corsa all'accaparramento delle stesse in determinati contesti geostrategici accompagnato dalle imprescindibili missioni militari a protezione "degli interessi nazionali", intersecando alla depredazione di materie prime site in aree particolarmente difficili come il Sahel, attività di supporto alla stabilizzazione e allo sviluppo di quei Paesi, che tradotto vuol dire: affari per il comparto bellico-industriale ed energetico e contrasto ai flussi migratori verso il Mediterraneo nel solco della politica di esternalizzazione delle frontiere.

Gli accordi con gli interlocutori locali (i signori della guerra che si avvicendano al potere dopo l'ennesimo putsch golpista) avviano cooperazioni per la formazione militare delle forze governative opposte alle varie milizie jihadiste (anche quando, come nel caso del Sudan, si istruiscono, come ha fatto l'Italia, gli ex tagliagole janjaweed, i miliziani arabi impiegati durante la guerra in Darfur e ora riciclatisi nelle Rapid Support Forces del generale Mohamed Dagalo "Hemeti") e contribuiscono al supporto logistico in loco per la distribuzione di prodotti e servizi, o sostengono, con la programmazione in ambito civile di corsi, dibattiti, seminari e quant'altro, il rafforzamento delle capacità di sviluppo (ennesimo inglesismo chiamato capacity building), ovviamente a solo appannaggio delle élite, in un tripudio di intrecci strategico-commerciali con il neanche tanto recondito intento di contrastare l'immigrazione "clandestina".

Il lobbista armaiolo alla Difesa Crosetto ha fiutato le potenzialità offerte dai territori in guerra e ha messo un freno alle fisime da blocchi navali, perorate da Meloni prima del suo insediamento a palazzo Chigi, il 22 ottobre 2022.

Paesi come il Niger o il Burkina Faso soffrono di grossi problemi economici, di una corruzione endemica annosa e le popolazioni non hanno accesso ai più elementari servizi di base. Ma se "Leonardo" può snocciolare il suo campionario di sistemi d'arma e concludere affari vantaggiosi coi governi locali, le missioni militari coprono il duplice ruolo di tutela degli interessi definiti nazionali, e cioè, delle attività estrattive di ENI (davanti alle coste libiche o nel golfo di Guinea, passando per l'ambizioso progetto del gasdotto NIGAL) e contemporaneamente di argine ai flussi migratori sconvenienti sempre agli stessi interessi nazionali.

Nel frattempo, ai masnadieri imbellettati in doppiopetto di Bruxelles fanno gola le materie prime critiche necessarie alla transizione ecologica.

Lo scenario internazionale delineatosi da un po' di tempo e che vede la contrapposizione dei Paesi del Nord globale ai BRICS - con Russia e Cina già ampiamente inserite nelle dinamiche africane, tra corridoi commerciali e poli logistici (Cina) e contractor del battaglione Wagner (Russia) impegnati nei diversi teatri di guerra (Repubblica Centrafricana, Libia, Mali e Sudan) - andrà via via infittendosi di variabili imprevedibili legate alle partnership commerciali strategiche in corso d'opera tra i vari attori interessati, vista la reperibilità obbligata di tali materie prime in Paesi come Cina, Cile, Australia, Messico o Sudafrica.

A tutta questa putredine messa in campo dai nostri e dagli altrui governi per continuare a fomentare guerre, creando devastazione ambientale, disperazione, povertà e quindi insicurezza in nome dell'arricchimento di pochi, si oppone il dissenso interno ai Paesi neocoloniali.

A Sainte Soline, in Francia, una mobilitazione in massa contro la costruzione di due mega bacini di stoccaggio idrico (qui il tema è la gestione dell'acqua da parte delle autorità d'oltralpe) è culminata con una cinquantina di feriti, di cui tre in modo grave; il più grave, Serge, è uscito dal coma il 30 marzo e dalla rianimazione a metà maggio.

A fine maggio, il parlamento dell'Esagono ha approvato la legge per la costruzione di sei nuove centrali nucleari entro il 2050, con una spesa prevista di 48 miliardi di euro su 25 anni. Parigi classifica l'energia basata sull'atomo come "verde", mentre la Commissione europea è ancora tendenzialmente antinucleare.

Leggi, delibere, decreti su temi importanti come la gestione delle risorse av-

vengono oramai scavalcando agiatamente le popolazioni, salvo poi chiederne il voto utile a legittimare l'operato legislativo.
Qualora qualche pubblico ufficiale in divisa si lasciasse prendere la mano, come avvenuto a Milano nel caso che ha coinvolto la trans Bruna o per gli abusi perpetrati dalle solite "mele marce" nella questura di Verona (episodi denunciati, comunque, in quanto resi pubblici dai video diffusi) il sistema repressivo ha gioco facile, individuando e punendo i responsabili, per poi ascriversi il merito di aver difeso la legalità, almeno fino al prossimo misfatto.
I cittadini più incauti, invece, che osano sfilare nelle piazze, unendosi a questa o quella protesta contro le politiche ambientali o quelle anti-migranti, nelle manifestazioni antimilitariste o in difesa dei diritti lgbtqia+, vengono identificati e schedati come elementi destabilizzanti l'ordine democratico…
Anche qui il nocciolo della questione riguarda la cosiddetta sicurezza… Una sicurezza intesa sempre più come protezione da qualcuno o qualcosa (una cultura diversa); che si tratti di migranti in braghe di tela a zonzo per le nostre città senza scopo apparente e comunque muniti di smartphone; di rom dediti al ladrocinio o di anarchici e non, che sfilano contro il 41 bis e il carcere ostativo sull'onda dello sciopero della fame di Cospito (come se la battaglia contro il carcere il movimento anarchico non la conducesse da sempre e la solidarietà

(foto Mario Rebeschini)

col detenuto fosse accomunabile al terrorismo più sanguinario: le azioni di Cospito qui non c'entrano); delle lotte sempre più parcellizzate dei lavoratori, a cui solo il sindacalismo di base e conflittuale sembra dar voce; dei movimenti per la scuola, per l'abitare o per l'acqua, giustappunto; tutto un mondo che a ben guardare è quello della gente comune, degli sfruttati o dei nuovi miserabili, mentre una fetta sempre minore di "italiani" affida il proprio mandato sicuritario al partito della Meloni.
In termini assoluti, il 25 settembre 2022, Fratelli d'Italia ha ottenuto 7.301.303 voti. Con appena il 16% dei voti degli aventi diritto[1], la compagine neofascista detta legge (è proprio il caso di dirlo) in parlamento, determinando arbitrariamente i parametri dell'ordine cosiddetto democratico (da che pulpito, o forse sarebbe meglio dire: da quale balcone…!) e della legalità, dalla quale estromettere oppositori politici e intere categorie di disagiati, configurati come elementi destabilizzanti.
La bonifica dei mali della società è iniziata.
Come fautori dell'anarchismo sociale immersi nella realtà lavorativa quotidiana, siamo al fianco delle persone che vivono in contesti di vulnerabilità e continueremo a coltivare e a rinsaldare le relazioni improntate alla solidarietà e al mutuo appoggio, costruendo la cosiddetta sicurezza dal basso, convinti che le iniquità della società siano ben altre: l'industria bellica, il securitarismo e la militarizzazione crescente dei territori, l'egoismo materiale imperante e la competitività tra le persone alla stregua delle aziende, solo per fare alcuni esempi.
Di fronte alla propaganda bellicista dell'individuazione e criminalizzazione del nemico di turno e al tentativo prevalente di appiattimento delle coscienze e del dissenso, per cui vanno perseguite le "teste calde" (se uno ha perso il lavoro o è un migrante senza diritti può comunque protestare in maniera "civile"…) e resa docile e complice la massa, ricordiamo che il sistema totalitario "democratico" si basa sul voto, anche se a votare andasse solo il 40%.
Non siamo ancora in autocrazia, nonostante vari segnali provenienti dall'Eliseo o da Palazzo Chigi spingano in questa direzione. A settembre, il 39% dell'elettorato ha fatto mancare il proprio consenso[2]; ben più del 16% raccolto dal primo partito, Fratelli d'Italia.
Solo una crescita esponenziale dell'astensione, per quanto mi riguarda, può portare alla delegittimazione di un potere delegato, basato su una scheda elettorale.

Nino Lisibak

1 Percentuale calcolata escludendo dal totale gli elettori dell'estero e della Valle d'Aosta, dove il partito non si è presentato da solo.
2 Non votanti, schede bianche e schede nulle.

Note a margine di una conferenza su Pier Carlo Masini

Nel corso della presentazione della ristampa da parte della BFS edizioni del libro di Pier Carlo Masini "Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Berneri", ho ascoltato una definizione dell'anarchismo che mi ha colpito. La conferenza si è tenuta nella sede della Biblioteca Franco Serantini ed è visibile su you tube digitando Pier Carlo Masini o indirizzando il browser direttamente a questo indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=YqOoUVkj27E

La questione posta da Giorgio Mangini nel suo intervento di presentazione del libro era se Pier Carlo Masini negli anni '50 abbandonò gli ideali anarchici o solo il movimento anarchico del suo tempo. Considerando che negli anni '50 il movimento anarchico, che si era sviluppato durante l'opposizione al fascismo e durante le resistenza, era numericamente consistente e successivamente si assottigliò notevolmente, la questione è rilevante e si pone non solo per Masini ma per tanti altri compagni che vissero il secondo dopoguerra e di riflesso anche per noi.

Ecco allora che in quella conferenza Giorgio Mangini prova a definire gli ideali anarchici per poi chiedersi se Pier Carlo Masini li abbia abbandonati o meno. La conferenza registrata è interessantissima e documenta il pensiero dei relatori, ciò che segue invece sono le mie considerazioni sull'argomento anche se temo l'accusa di aver tirato un po' troppo per la giacchetta Pier Carlo Masini.

Non credo che si possa dubitare che tra i fondamenti etici dell'anarchismo ci sia il grande valore che si attribuisce alla libertà, la cui definizione però non è cosa semplice. In questo caso il tentativo di Giorgio Mangini di definire la libertà non poggia su una serie di enunciati ma risiede nella relazione fra il singolo e la collettività.

Mi spiego meglio, se il valore più importante per un anarchico è la libertà, certamente la libertà individuale è più rilevante. La libertà di cui gode ciascuno non può che essere uguale a quella di cui godono tutti gli altri, se si rivendica la pienezza della libertà individuale come condizione importante per la pienezza della vita, bisogna anche concedere e garantire la stessa cosa a tutti gli altri. La libertà di ciascuno non è limitata da quella degli altri ma è quella che hanno tutti, quella possibile per tutti.

Questo significa anche che la libertà che ciascuno si prende, dovendo prevedere la stessa libertà per tutti gli altri, non può che essere talvolta ridotta qualora i beni disponibili non siano illimitati, altrimenti invece che libertà si tratterebbe di privilegio.

Questo modo di intendere l'anarchismo con questa idea di libertà pone al soggetto sempre la stessa domanda: "se tutti facessero come me, che cosa succederebbe?" e definisce come egoista ed autoritario l'esercizio di una libertà che non può essere esercitata dall'intera comunità. D'altronde una libertà particolare concedibile solo a pochi privilegiati per essere conservata nel tempo deve essere difesa attivamente ed ha quindi bisogno di una qualche struttura dedicata a questo compito in grado eventualmente di esercitare una forma di dominio sulla collettività.

La libertà non è quindi un elenco di concetti, valido per tutti i tempi, ma una relazione tra l'individuo e la sua comunità e varia a seconda dei luoghi, della cultura e delle risorse disponibili.

Se la libertà che può esercitare un individuo è la stessa libertà che possono esercitare tutti, siamo di fatto in un regime di uguaglianza e questa etica della libertà automaticamente e necessariamente connette la libertà all'uguaglianza e, quasi conseguentemente, anche la solidarietà.

Una concezione della libertà che non la prevede esercitabile da tutti richiama il pensiero anarco-capitalista che comincia con la esaltazione della libertà individuale, prosegue con la idea dell'abolizione di ogni potere statale e finisce con l'individuare nel mercato l'unico meccanismo "automatico" e "libero" per regolare i rapporti tra le persone. Si dimentica però di nominare il fatto che una maggiore disponibilità di beni per alcuni richiede l'esercizio della violenza per perpetuarsi.

Un pensiero analogo alberga a mio giudizio in coloro i quali non si pongono in maniera concreta il problema di come la collettività deve garantire la uguaglianza fra tutti i suoi membri e confonde l'anarchismo con la semplice realizzazione della propria libertà e dei propri desideri trasformando l'an-archico in mon-archico.

Per contro la concezione della uguaglianza come primo motore dei principi socialisti, che quindi deduce la libertà dalla uguaglianza e considera la libertà un elemento importante ma non fondante il socialismo, è propria del pensiero leninista e di quello della sinistra socialista autoritaria. Esso infatti pone l'uguale diritto di accesso a tutte le risorse disponibili come il fondamento della libertà e quindi individua nella "amministrazione dei beni" l'unica forma di controllo dell'uguaglianza, poi però identifica nel partito politico del proletariato il soggetto dell'amministrazione dei beni. Va da sé che in questo modo si costruiscono strutture politiche che, dovendo controllare tutte le cose, controllano anche la vita di tutti gli uomini.

Chi ritenesse giusto definire in questo modo l'etica anarchica dovrebbe chiedersi anche se il movimento politico degli anarchici ha contenuto e contiene al suo interno tutti i soggetti anarchici. Sicuramente se lo chiede Giorgio Mangini che si chiede se Pier Carlo Masini rimane un anarchico pur non avendo fatto parte, da un certo punto in poi, del movimento politico degli anarchici. E anch'io mi chiedo ogni tanto se esistono (e quanti sono) gli anarchici che non appartengono al movimento politico degli anarchici.

Se poi l'etica della libertà, così come si è definita in questa riflessione, fosse davvero fondamentale per la definizione dell'essere anarchico ci verrebbe facile rispondere alla questione di come ci dovremmo porre di fronte ad un mondo che non ha più sufficienti risorse ambientali ed energetiche da cui attingere "liberamente". Possiamo continuare a fare quello che facciamo o dobbiamo pensare che c'è bisogno di una riduzione della "libertà" di consumare energia e risorse ambientali?

Per essere franchi: per far vivere le generazioni dei bimbi che nascono oggi bisognerebbe contrastare il riscaldamento globale praticando una vita più parsimoniosa in termini di consumi e ciò implicherebbe un cambiamento del modo di vivere di ciascuno.

Un processo di questo tipo non può che avvenire senza l'uso della violenza e per intima convinzione di ciascuno altrimenti (lo dico con ironia e con convinzione) gli sforzi che si dovrebbero esercitare per costringere tutti gli abitanti della Terra ad essere parsimoniosi sarebbero tanto dispendiosi in termini di consumo di risorse energetiche (da parte dei poliziotti, dei giudici e delle galere) da vanificare la possibilità di raggiungere l'obiettivo.

Pier Carlo Masini (1923-98)

Una trasformazione di questo tipo non potrebbe che essere chiamata rivoluzionaria ma non potrebbe certo prevedere una fase conflittuale violenta in cui alla fine ci sia un vincitore ed uno sconfitto. Quale sconfitto si conformerebbe rapidamente alle regole dei vittoriosi per consapevole e libera scelta?

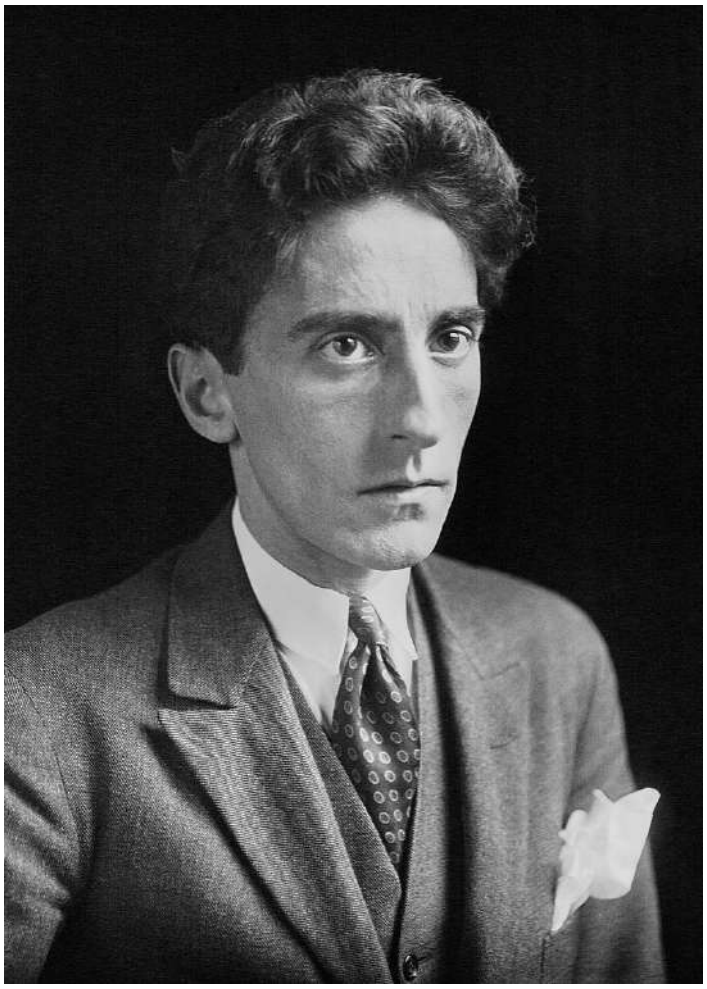
E ritorniamo all'inizio, alla conferenza di presentazione del libro di Pier Carlo Masini, anarchico eretico. Io ho provato ad immaginare quale fosse il suo pensiero alla fine della seconda guerra mondiale e dopo il ventennio fascista. Si trovò di fronte alla necessità di elaborare un progetto politico all'altezza dei tempi e alla portata dei suoi contemporanei. Ci provò con i tanti anarchici che parteciparono alla resistenza antifascista, che però erano rimasti legati ad un modello di pensiero politico che si era sviluppato prima del fascismo, ci provò poi con i GAAP ma la loro proposta politica venne sconfitta perché probabilmente non era ancora matura e non erano maturi neanche i tempi. Si rese conto della necessità di rielaborare un nuovo modello di pensiero politico libertario e non autoritario, socialista e non capitalista, capace di generare un progetto politico nuovo in grado di coinvolgere i compagni ma si rese anche conto della difficoltà di una simile impresa e preferì dedicarsi agli studi.

Il suo pregevole lavoro di storico dell'anarchismo, fuori dal movimento politico degli anarchici, racconta della sua difficoltà di elaborare un pensiero politico libertario consono ai suoi tempi, un progetto politico concreto da rielaborare continuamente, un progetto di tutti i socialisti e di tutti i libertari. E questo è ancora il compito di chi rimane.

Gennaro Gadaleta Caldarola

Jean Cocteau e Jean Marais: epistolario

Jean Cocteau (1889-1963) e Jean Marais (1913-1998), una coppia gay ben affiatata (tutta da riscoprire da parte delle comunità lgbtq), ma soprattutto una straordinaria coppia artistica.



Jean Cocteau (1889-1963)

Cocteau grande drammaturgo ("Antigone", "Orphée", "Roméo et Juliette", "La voix humaine", "L'aigle à deux têtes", "Bacchus"), cineasta ("Le sang d'un poète", "La belle et la bête", "Les parents terribles"), coreografo (per composizioni di Arthur Honneger, Darius Milhaud, Francis Poulenc e altri grandi compositori di "avanguardia"), disegnatore, pittore, autore di grandi affreschi nelle chiese non solo francesi, musicista (suonatore di jazz), critico e storico del teatro ("Sacha Guitry", "Colette", "Gide vivant") e del cinema, poeta ("Ode à Picasso", "L'énigme", "Allégories"), romanziere ("Le Potomak", "Thomas l'imposteur"), in un'esperienza di totale sinestesia, di cui certo non è l'unico esempio, visto che anche Picasso scrisse testi teatrali e Picabia varie sillogi poetiche, ma nella quale si distingue per la produzione di opere in ogni campo.

Jean Marais fu il suo attore preferito, ma anche interprete e regista teatrale e cinematografico tra i più importanti di sempre, del teatro classico di Jean Racine e di quello allora moderno di George Bernard Shaw e di Jean Anouilh, naturalmente di Cocteau per il teatro. Fu inoltre autore di "Contes" (racconti, 1978), di una fondamentale autobiografia (1975), di ricordi cruciali della sua vita in rapporto con quella di Cocteau.

ll volume contenente l'epistolario di Cocteau a Marais ("Lettres à Jean Marais", Paris, Albin Michel, 1987, edito a cura e con prefazione dello stesso Jean Marias), comprende quasi cinquecento pagine ed è un testo assolutamente fondamentale per capire l'arte (rapporti con Picasso, Dalí) e la storia dello spettacolo (Cocteau conosceva, tra le altre persone, Édith Piaf, Sarah Bernhardt, Marlene Dietrich, Klaus Kinski, Jean Anouilh, Jean-Paul Sartre - che non amava molto - ma l'elenco potrebbe continuare).

Di lui conviene citare almeno due aforismi: "Je suis un mensonge qui dit toujours la vérité" (sono una menzogna che dice sempre la verità", citato nella prefazione di Marais alle "Lettres", p.7) e "Écrire, surtout des poèmes, égale transpirer. L'oeuvre est une sueur. Il serait malsain de courir, de se promener, d'être un athlète sans sueur. Seul la promenade d'un homme et l'homme m'intéressent. C'est pourquoi peu d'oeuvre de vivants me touchent. Dans l'oeuvre d'un mort, dans le parfum de sa sueur, je cherche une témoignage d'activité. Le Louvre est une Morgue, on y va reconnaître ses amis..." (Scrivere, soprattutto poesie, è uguale a sudare. L'opera è un sudore. Sarebbe malsano correre, camminare, essere un atleta senza sudorazione. Solo la camminata di una persona e la persona mi interessano. È per questo che poche opere di autori viventi mi interessano. Nell'opera di un morto, nel profumo del suo sudore, io cerco una testimonianza di attività. Il Louvre è una Morgue in cui si va per riconoscere i propri amici" (in Cocteau, "Le secret professionnel", Paris, Stock, 1922, p. 21, citato anche in B. Croce, "La poesia", Bari, Laterza, 1966, p.326.

Il primo è un paradosso, anzi un ossimoro, paragonabile a quello del famoso "paradosso del Cretese" - o "del mentitore", che mente dicendo la verità, ma in Cocteau esso significa più che altro che ogni sua affermazione contiene una parte nascosta, che rimanda all'inconscio, a ciò che si può dire in sogno o nel dormiveglia; la seconda affermazione indica da un lato l'egotismo dell'autore, quella dose di egotismo che è sempre necessaria alla creazione, ma rimanda anche alla sensualità, alla fisicità della scrittura, dove potremmo trovare analogie con vari testi di Pier Paolo Pasolini e di Hans-Magnus Enzensberger; ma da parte di un autore che è

stato classificato di volta in volta come cubista, dadaista, surrealista (vale soprattutto l'ultimo accostamento citato). Del resto il suo rapporto è con la classicità piuttosto che con la modernità, e non a caso riscrive soprattutto, con grande rispetto che non implica un calco ma un rifunzionalizzazione, il mito di Orfeo e delle Baccanti, quello di Edipo, l'Antigone, quello shakespeariano di "Romeo and Juliet"...

Il volume, oltre ad essere una lunghissima - da fine 1938 alla morte di Cocteau, ottobre 1963 - dichiarazione d'amore (con espressioni quali "Je t'aime", "Je t'adore", ma anche "Je t'embrasse", "Où es-tu? Là - dans mon coeur" (Dove sei? Qui, nel mio cuore), contiene molte poesie, disegni e abbozzi scenografici, osservazioni spesso sprezzanti sull'incultura di produttori teatrali o cinematografici. Quest'ultimi degni di una concezione aristocratica della cultura, per cui si ipotizzano, anche se non a chiare lettere, una "repubblica degli eletti" e un mondo "sotterraneo" composto da loschi affaristi e mercanti.

Certo, di politica nelle lettere non si parla mai, e anche negli altri scritti tale aspetto non appare centrale, anzi rimane decisamente periferico, tanto che anche nelle lettere scritte durante l'occupazione tedesca, pur se si auspica la prossima liberazione, non si va al di là della definizione "mauvais" riferita ad Adolf Hitler. Di "mauvais", dunque di "malvagio"; nulla se si pensa al fatto che proprio negli anni dell'occupazione il rapporto tra i due amanti fu brutalmente represso dai nazisti e dai collaborazionisti del regime di Vichy.

Curiosamente tale concezione, di un'aristocrazia "particolare", diversa da quella generalmente contemplata nelle tassonomie storiche e politologiche, si trova anche, pur se clamorosamente mutata di segno, in "Thomas l'imposteur", romanzo del 1923, dove viene riferita al battaglione in cui milita appunto Thomas: "Li si trattava da aristocratici, sbagliando solo un po'. Era un'aristocrazia, ossia una democrazia profonda, quel battaglione" (Cocteau, "Thomas l'imposteur", Gallimard, p.105).

Un tratto che accomuna, possiamo dire tranquillamente, tutti i testi di Cocteau, siano essi teatrali, letterari, poetici, filmici, è certamente il camouflage, il camuffarsi assumendo un'altra identità (o varie altre, in certi casi). Questo è clamoroso in "Orphée", pièce teatrale nel 1926 e film nel 1950, dove il mito di Orfeo ed Euridice rimane, pur se "transfunzionalizzato", con la tesi che Cocteau assume dall'antichità classica, per cui "Omnia vincit amor: et nos cedamus amori" (Virgilio, Ecloga X, verso 69), ma i veri protagonisti, ossia Orfeo e Euridice, sanno adattarsi alle situazioni, sfuggendo alle varie insidie che li minacciano. Ciò si ritrova, certo, in tutta l'opera del grande artista francese, persino nel famoso atto unico "La voix humaine", reso magistralmente a teatro da Berthe Bovy nel 1930 alla "Comedie francaise" e poi al cinema da Anna Magnani con la regia di Roberto Rossellini nel film, pienamente rispettoso della provenienza teatrale, secondo i canoni teorizzati dal grande critico André Bazin, "Una voce umana" (prima parte del film di Rossellini "L'amore", del 1948).

Varrà la pena di sottolineare che nell'epistolario Cocteau ricorda espressamente soprattutto l'interpretazione della Magnani.

Jean Marais (1913-1998)

Nel monologo anzidetto, una donna disperata chiama al telefono il suo amato, che l'ha lasciata per un'altra, esprimendo la sua disperazione, ma mascherandola, rassicurando il suo ex partner affermando di star bene, di sentire solo la sua mancanza, mentendo sull'entità della dose di sonnifero assunta, ma al tempo stesso affermando violentemente il problema, ossia l'ansia da abbandono.

Una conclusione, necessariamente provvisoria: Cocteau artista poliedrico, ma non un poligrafo (tale definizione rischia peraltro di essere riduttiva, anzi offensiva), capace di spaziare nei diversi ambiti artistici con indubbie competenze, cui non si può chiedere ragione di un chiaro orientamento culturale e meno ancora di un orientamento politico.

Se è doveroso ricordare che l'autore aveva redatto coraggiosamente, nel 1915, dunque in piena Prima Guerra mondiale, un manifesto contro lo sciovismo (chauvinisme - il termine deriva da Nicolas Chauvin, soldato delle "Grande Armée" napoleonica, dotato di una temerarietà derivante dal suo patriottismo fanatico) è d'altronde evidente che lo stesso autore è poco incline a prendere posizioni troppo determinate sia in campo estetico-poetico, sia a maggior ragione in campo sociale-politico e ciò sia detto senza voler parlare di un seguace della teoria dell'arte per l'arte...

Eugen Galasso

Piobove

Sarà più di un anno che sentii parlare di un'azienda un po' "alternativa" della quale, lì per lì, mi colpì soltanto il nome. Si tratta di un'entità di piccole dimensioni, di proprietà di marito e moglie poco più che trentenni, in cui sono allevate alcune decine di bestie fra capre e vacche da latte, per la produzione e la vendita di formaggio caprino e misto vacca-capra. L'azienda si chiama Piobove, alludendo alla nota poesia di Carducci. Alla fine mi sono deciso ad andare a visitarla per rendermi conto direttamente e attratto, come s'è capito, soprattutto dal nome.

Sta in una bassa catena di montagne che prende avvio dall'Appennino e da esso si allunga e s'allontana, degradando lentamente per andare a perdersi in piani e poggi. Dove la montagna fra mille incertezze diventa collina, a circa ottocento metri di altezza, fra ruvidi prati, macchie e cespugli diffusi su terreni un tempo coltivati, fra boschi di conifere di impianto artificiale e boschi naturali di querce, frassini e castagni, c'è Piobove. Appare subito evidente, almeno dal punto di vista paesaggistico ed ambientale, la positività del recupero di terreni un tempo adibiti ad una agricoltura molto povera, e oggi per la loro vegetazione e l'incuria soggetti al rischio di incendio, ai fini di un allevamento non industrializzato, di piccole dimensioni, in armonia con la natura.

Ci sono andato di domenica, arrivandoci che era passato mezzogiorno. Ho trovato il proprietario e un suo operaio sul punto di lasciare i recinti per andare a pranzo a casa, in una frazione a qualche chilometro da dove tengono le bestie. L'operaio è uno di colore, un giovane trentenne che lavora lì da alcuni anni. Mi è stato detto che capitò da loro perso e sbandato, e lo assunsero certo perché avevano bisogno di un collaboratore, ma anche per dargli una mano. Da tempo il proprietario e la moglie vorrebbero avviarlo a trovarsi un altro mestiere; "non per noi", dicono, "ma per se stesso, per trovare qualcosa di meglio che non stare qui a invecchiare fra capre e vacche". Ma lui, l'operaio, risponde che i suoi "datori di lavoro" si facciano pure gli affari loro, ché ai propri ci pensa da sé. Il giovane di colore infatti dichiara di stare benissimo dov'è, che gli piacciono il posto, le montagne e il lavoro che fa. Tutto questo me l'ha detto ancora il proprietario, perché il nero, due minuti dopo il mio arrivo ha chiamato un cane e sono andati insieme a fare non so che cosa allo stazzo dove stanno recinte le capre quando non sono al pascolo.

Io sono rimasto a parlare con l'altro che agli inizi mostrava una certa timidezza, ma forse perché pensava al pranzo (per tutto il tempo che siamo rimasti a parlare, sono arrivate almeno un paio di telefonate della moglie che gli diceva di andare, ché era pronto), o forse perché aveva bisogno di prendermi le misure. Dieci minuti ed eravamo già a discutere delle sue vacche e delle sue capre, e dei miei olivi perché ha voluto sapere quel che facevo io; e velocemente siamo scivolati ai primordi della storia umana e allo scontro fra pastori e agricoltori. Siamo quindi tornati alla montagna alle cui falde ambedue viviamo, con quel tipo di discussione che è più un far domande e dare risposte secche perché, com'era il nostro caso, non avevamo tempo: da dove vieni tu e da dove vengo io; e in questa montagna sei mai andato alle rovine della Badia di Santa Trìnita? E tu in quali posti sei arrivato? Sembravamo due bambini d'altri tempi che giocavano con le figurine: te questa ce l'hai? Sì ce l'ho; e tu ce l'hai quest'altra? Sì, ce l'ho; e così via di seguito.

Mi ha raccontato della loro vita, che hanno scelto insieme lui e sua moglie. Anche se, mi ha confessato, sono in un periodo che stanno riflettendo, perché forse non è bello fermarsi per sempre in un posto e in un lavoro. Ma anche lui è come il dipendente nero: quel che fa e quel posto gli piacciono. Problemi? Certo, ce ne sono. Ad esempio, può accadere che uno o più animali debbano essere soppressi e non è facile portarli al mattatoio. Guadagno? Non ce n'è, ma se vieni in questi posti per fare questo o una qualsiasi altra attività che gli somigli come contenuti etici e sociali, ti basta vivere, ti bastano due minestre, un pane e mezzo fiasco di vino al giorno; il formaggio e il latte ce li abbiamo e le verdure dell'orto pure. Io, ha detto, ci vivo bene. Certo gli echi del mondo arrivano e disturba che le cose vadano come vanno, perché vorresti un mondo di liberi e di eguali, di giustizia e di fratellanza, e non quel "porcaio che si vede in giro".

È bastato iniziare a parlare di queste cose e subito, quasi un automatismo, hanno preso a venir fuori le idee, mie e sue, il nostro pensiero, le nostre passioni. Ma è da questo momento che io ho smesso gradatamente di parlare perché il mio interlocutore s'è manifestato come appassionato di poesia e di filosofia. Io non è che non ne sappia proprio nulla in proposito, ma il confronto era impari. E la montagna, le capre, l'acqua dei torrenti, la vita, l'agire quotidiano di fronte ai problemi del mondo hanno cominciato a prendere corpo in un altro modo, come se partorissero idee, massime, sensazioni: cose che mi era facile capire ma per le quali sono poco portato e poco preparato se "dette" da un punto di vista filosofico. Tanto per dire, io in questa "scienza" sono fermo ai presocratici, dai quali son saltato a piè pari ai miei nonni e ai contadini analfabeti di qualche decennio fa. Lui invece era ferrato Non solo l'aveva studiata bene la filosofia, ma ci sapeva fare. A un certo punto siamo stati interrotti dall'ennesima telefonata della moglie che li aspettava a desinare. Abbiamo rimandato il resto della chiacchierata alla prossima

Vacca al pascolo

volta. Peccato, mi ha detto, non si possa parlare anche di poesia. Ma quando ti capiterà di voler passare, ti preparerò un fascicoletto delle mie e te lo regalo.
Ma forse la cosa più importante che mi ha detto alla fine è stata che se volevo passare una giornata con lui a lavorare ne sarebbe stato contento. Mi ha detto ridendo che non era per sfruttare il mio lavoro occasionale, insomma non per farmi fare l'alternanza scuola-lavoro, ma se avevo voglia... E qualche tempo dopo ci sono andato. È stato bello: abbiamo passato l'intera giornata in giro con queste capre; un paio di volte io e l'operaio nero abbiamo lasciato lui e le capre per andare a dare un'occhiata nelle piagge recintate da filo elettrico a basso voltaggio dove pascolavano una trentina di vacche da latte. Belle bestie queste, che se ne stanno tranquille senza bisogno di nessuno, ma ogni tanto bisogna andare a vedere per esser sicuri che non siano in stato di agitazione per qualche pericolo, per controllare che i recinti fatti di paletti in ferro e filo siano a posto e guardare i panorami intorno. Le capre sono un po' più problematiche: non solo non sarebbe un improbabile recinto di filo a fermarle, ma bisogna star loro dietro perché tendono ad andare dove non dovrebbero; ad esempio, se c'è un bosco tagliato di recente (un anno o due) dove le ceppaie hanno i ributti giovani e teneri, le capre non ci devono mettere piede, nemmeno ci si devono avvicinare perché se appena giri gli occhi son già dentro a fare danni. Meno poetica è stata a sera la mungitura. Io avevo avuto modo di farla quando ero ragazzo, comunque è un'attività che non mi attira. Sia che si faccia a mano come si faceva un tempo, e a volte in situazione di pochi capi si fa ancora, si che la si faccia a macchina a livello industriale, è un piacere che lascio volentieri agli altri.
Notevole, non so se lì per lì seria o soltanto provocatoria e scherzosa, è stata l'uscita del giovane operaio nero. A una certa ora della mattinata quando siamo andati insieme e riboccare le capre che stavano entrando in una marroneta, se ne è uscito con questa frase: "Tu, bianco di merda, rubare a me lavoro. E nemmeno ti fai pagare". "Boia!" ho detto quasi risentito, "o che cosa mi dici?" "Dai, scherzavo. Volevo solo vedere cosa si prova a dire certe cose, e vedere la tua reazione. Ci sei rimasto male eh?".

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso
la Libreria Modo
in via Mascarella 24,

l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,

l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 25,00; estero
e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna